

Parrocchia di san Simpliciano - Tempo di Quaresima 2020

La fede come conversione

1. La conversione di Isaia

La figura della fede è quella di un atto, e non prima di tutto e soprattutto quella di un modo di pensare.

È la forma di un modo di fare, e non quella di un modo di pensare o di sentire.

È certo anche un modo di pensare e di sentire. Ma non si tratta di pensieri e sentimenti che si riferiscano ad un mondo altro da quello abitato ogni giorno; che si riferiscano – per dire – alle verità dello spirito o alle verità eterne, che stanno oltre le verità che servono alla vita di ogni giorno. Si tratta invece di pensieri e sentimenti che riguardano il mondo della vita quotidiana, e quindi il mondo della vita comune, ma scorgono in quel mondo una verità altra da quella considerata normale.

Quei modi di pensare e sentire staccano dalla consuetudine e chiedono una conversione.

Appunto alla ricerca di questa conversione è dedicata la Quaresima. La ricerca comincia dal desiderio, e dunque dalla preghiera.

Preghiamo – Donaci, o Dio misericordioso, di accogliere questi santi giorni di Quaresima e di penitenza con la docilità dei figli, perché possiamo prepararci alla grazia dalla Pasqua con fede rinnovata. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Della fede la lingua cristiana parla come virtù: è la prima delle tre virtù teologali. In quanto virtù, la fede è un abito, una disposizione abituale, non un atto. La fede, intesa come abito, si edifica come tutte le altre virtù attraverso le forme effettive dell'agire.

Contro l'idea che la fede possa essere edificata mediante le forme dell'agire è sollevata spesso l'obiezione che no, essa è un dono; pensare che sia una conquista equivarrebbe a cadere nell'errore pelagiano. Così dicono i "dotti", o gli indottrinati (in specie quelli di CL).

La presenza di uno strisciante neopelagianesimo nel cattolicesimo contemporaneo è stata denunciata, per la verità, anche da papa Francesco nella

sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, che è il programma del suo pontificato. Nella cornice della più ampia denuncia della malattia di fondo della religione, la cosiddetta "mondanità spirituale", sono segnalate due forme fondamentali dell'inganno: lo **gnosticismo**, e cioè una fede fatta soltanto di pensieri o in ogni caso di soggettivi vissuti come "salvifici", e il **neopelagianesimo** appunto.

Merita di ascoltare la denuncia di papa Francesco e meditarla un poco. Essa è espressa in lingua un po' criptica, certo, ma colpisce malattie della fede che sono molto comuni e meritano la nostra attenzione. Esse riguardano appunto il tema di cui ci dobbiamo occupare, la necessaria forma pratica della fede. Più precisamente, la sua forma di conversione.

Dall'esortazione apostolica Evangelii Gaudium

(nn. 93.94)

La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale. È quello che il Signore rimproverava ai Farisei: «E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?». [...]

Questa mondanità può alimentarsi specialmente in due modi profondamente connessi tra loro. Uno è il fascino dello gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti. L'altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico. Non è possibile immaginare che da queste forme riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore.

Si capisce?

Le categorie usate da papa Francesco sono mutate dalla lingua della Chiesa antica, in età patristica.

Lo **gnosticismo** era il nome di correnti cristiane che interpretavano il cristianesimo come una dottrina esoterica, nota soltanto agli iniziati. Soltanto la conoscenza di quella dottrina consentirebbe di uscire dall'inganno di cui è vittima il mondo intero. L'atteggiamento gnostico condanna pregiudizialmente i modi di pensare e di giudicare del mondo quasi essi fossero sempre e solo fonte di inganno; in ogni caso irrilevanti in ordine alla conoscenza della verità che salva. Lo gnosticismo era di sua natura manicheo, nel senso che disprezzava la realtà sensibile e la conoscenza sensibile come fonte di inganno. La verità dello spirito è totalmente altra rispetto alla realtà materiale. Il dualismo si spinge fino al ripudio dell'Antico Testamento; il Dio degli Ebrei sarebbe altra cosa dal Dio Padre di Gesù Cristo.

Contro il punto di vista gnostico la fede della grande Chiesa ha sempre affermato con vigore l'appartenenza dei libri dell'AT al canone cristiano e la realtà dell'incarnazione del Verbo.

In effetti, molte correnti del cristianesimo contemporaneo assumono nei confronti del mondo un atteggiamento simile a quello dello gnosticismo antico; pensiamo alle correnti "spirituali", misticheggianti oppure orientalizzanti. Offre obiettivo argomento ad una tale atteggiamento il fatto che il mondo civile sia divenuto ormai del tutto secolare e senza Dio; esso ha di che apparire come irrilevante in ordine alla salvezza, e quindi anche in ordine alla fede mediante la quale soltanto è possibile accedere alla salvezza. La fede diventa una guida per uscire dal mondo e addirittura da se stessi, non per cambiare il mondo e convertire sé stessi.

Quanto al **pelagianesimo**, è errore che prende nome da un monaco, Pelagio (360-420), contro il quale aspramente polemizzò Agostino. Egli affermava che la giustizia del cristiano veniva dalla pratica delle opere buone, quelle dunque indicate dalla legge. Agostino invece, insieme all'apostolo Paolo, e contro il suo passato di fariseo, sosteneva che la giustizia nasceva dalla fede soltanto.

La lettura che Agostino propone di Paolo è, in effetti, a tratti piuttosto schematica. Pare insinuare l'irrilevanza delle *opere* in ordine alla salvezza; non soltanto delle *opere della legge*, ma dell'agire in genere. È fin troppo evidente che l'agire è assolutamente necessario in ordine alla verità della fede.

Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel

tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità. (Mt 7, 21-23)

Le parole del discorso della montagna affermano con molta chiarezza la necessità dell'agire, e insieme anche il rischio di un inganno nell'agire. I *molti* che sono qui avvertiti non è che non facciano nulla per la fede; profetizzano, cacciano demoni e fanno miracoli. Fanno molto, ma non fanno la volontà del Padre suo. L'affermazione è paradossale. Si possono addirittura fare miracoli nel suo nome senza credere in Lui? Certo si possono apprezzare i miracoli senza che essi siano riconosciuti e apprezzati come rivelazioni della grazia del cielo. Le memorie dei vangeli offrono molti esempi della condanna che Gesù oppone a coloro che, se non vedono segni e prodigi, non credono (cfr. Gv 4, 48)

Papa Francesco accusa coloro che cercano giustificazione di sé stessi attraverso la fedeltà comportamentale a un modello di vita che è loro raccomandato dal passato, a norme e consuetudini che magari sono effettivamente nate dalla fede, ma che ora possono essere riprodotte "con le mani in tasca" – per così dire, senza cioè la necessità che si realizzi un riferimento attuale del soggetto a Dio. Una fedeltà alla tradizione di tal genere assume appunto quei tratti "autoreferenziali" e "prometeici" papa Francesco denuncia.

Anche coloro che nulla sanno di Pelagio, possono verificare in base alla loro esperienza quanto sia equivoca la fedeltà alle abitudini. Parlo delle abitudini buone. Il fatto che siano buone non basta a garantire la bontà dei comportamenti corrispondenti. Perché le buone abitudini rendano buono colui che le compie occorre che egli effettivamente si riferisca a quel Dio, al quale le opere buone rimandano. Appunto un tale riferimento attuale a Dio costituisce la fede. L'affermazione che solo la fede giustifica non è da intendere quasi che possa giustificare una fede senza agire; piuttosto l'agire, imprescindibile alla giustificazione, deve realizzare questo effetto, di rivolgere il soggetto al Dio trascendente, e non invece esonerare da una tale intenzione.

Le *opere della legge* delle quali Paolo dice che non hanno mai giustificato nessuno, sono appunto le opere che fanno della legge il pretesto per abdicare al rapporto immediato e personale con il Dio vivente.

Illustra efficacemente questo volto della legge la richiesta dei figli di Israele ai piedi del Sinai. Spaventati dalla teofania, essi chiedono a Mosè di assumere da solo il peso del rapporto vivente con Dio e dare ad essi le istruzioni pratiche che consentono di agire bene senza dover dipendere da quel rapporto.

1 Da libro del Deuteronomio

5, 23-27

• In quel tempo Mosè disse a tutto Israele: «All'udire la voce in mezzo alle tenebre, mentre il monte era tutto in fiamme, i vostri capi-tribù e i vostri anziani si avvicinarono tutti a me e dissero: Ecco il Signore nostro Dio ci ha mostrato la sua gloria e la sua grandezza e noi abbiamo udito la sua voce dal fuoco; oggi abbiamo visto che Dio può parlare con l'uomo e l'uomo restare vivo. Ma ora, perché dovremmo morire? Questo grande fuoco infatti ci consumerà; se continuiamo a udire ancora la voce del Signore nostro Dio moriremo. Poiché chi tra tutti i mortali ha udito come noi la voce del Dio vivente parlare dal fuoco ed è rimasto vivo? Avvicinati tu e ascolta quanto il Signore nostro Dio dirà; ci riferirai quanto il Signore nostro Dio ti avrà detto e noi lo ascolteremo e lo faremo». Parola di Dio

L'atteggiamento del popolo presso l'Oreb è apprezzato da Mosè come segno di fede e di timor di Dio. Ma attraverso la pratica della parola riferita dal Mosè il popolo dovrà crescere e portarsi alla condizione di figlio, di chi dunque può stare alla presenza di Dio, e non deve più dipendere da mediatori.

Il nesso tra pratica della legge e possibilità di stare alla presenza del Signore, possibilità dunque di salire sul suo monte o di entrare nella sua dimora, è suggerito efficacemente dai Salmi di ingresso.

Per esempio, fa parte della "liturgia" della Torah il salmo 15. Esso precisa le condizioni che debbono essere adempiute per entrare nel tempio. I giudei salivano a Gerusalemme una volta l'anno e arrivati a Gerusalemme subito entravano nel tempio. Il salmo faceva parte delle istruzioni proposte ai pellegrini alle porte del tempio: essi venivano da lontano, da una terra contaminata dalle abitudini pagane; appunto per questo i leviti proponevano loro una catechesi elementare, prima di lasciarli entrare nel luogo sacro.

Il salmo inizia con la domanda rituale del pellegrino: *Signore, chi abiterà nella tua tenda?* Chi potrà entrare senza farsi male? I leviti rispondono a nome di

Dio precisando le condizioni. La prima condizione, di carattere sintetico, è quella di *camminare senza colpa*, oppure, in senso equivalente, di *agire con giustizia e parlare lealmente*. Il cammino, nel linguaggio biblico, è la metafora fondamentale usata per dire dell'agire, del momento pratico della vita. attraverso la pratica ci si rende capaci di stare alla presenza di Dio. Fin dal principio Adamo e la sua compagna si nascosero tra gli alberi perché si vergognarono della loro nudità; e conobbero la loro nudità a motivo dell'albero. Per poter ritornare alla presenza di Dio occorre convertire la qualità dei comportamenti.

Beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la vivono ogni giorno

Signore, chi abiterà nella tua tenda?

Chi dimorerà sul tuo santo monte?

Colui che cammina senza colpa,
agisce con giustizia e parla lealmente,
non dice calunnia con la lingua,
non fa danno al suo prossimo
e non lancia insulto al suo vicino.
Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,
ma onora chi teme il Signore.

Anche se giura a suo danno, non cambia;
presta denaro senza fare usura,
e non accetta doni contro l'innocente.

Colui che agisce in questo modo
resterà saldo per sempre.

Beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la vivono ogni giorno

Discepolo è chi ascolta e pratica. La figura della fede quale pratica di conversione è illustrata nella maniera più chiara dai racconti di vocazione dei profeti.

I profeti di Israele sono profeti "carismatici": che vuol dire? Che essi non sono tali per eredità familiare, e neppure per investitura umana; sono tali perché chiamati ad esserlo ad opera di Dio stesso. La vocazione strappa il profeta, non soltanto a precedenti occupazioni, ma alla sua precedente identità. La prima identità è definita dalla carne e dal sangue; dai genitori e dalla cultura; da quel sistema di attese che plasmano la vita di ogni nato di donna. A questa prima identità il profeta è strappato appunto dalla sua vocazione.

Lo strappo è descritto con straordinaria precisione nel caso di Isaia. Egli

era di famiglia nobile, era imparentato con il re di Giuda. A corte prestava anche il suo servizio. E prima di entrare a corte ogni giorno passava per il tempio. Passò anche quel giorno:

2 *Dal libro del profeta Isaia*

• Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. Attorno a lui stavano dei serafini, ognuno aveva sei ali; con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava. Proclamavano l'uno all'altro:

«Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti.

Tutta la terra è piena della sua gloria».

Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo. E dissi:

«Ohimè! Io sono perduto,
perché un uomo dalle labbra impure io sono
e in mezzo a un popolo
dalle labbra impure io abito;
eppure i miei occhi hanno visto
il re, il Signore degli eserciti».

Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. ⁷Egli mi toccò la bocca e mi disse:

«Ecco, questo ha toccato le tue labbra,
perciò è scomparsa la tua iniquità
e il tuo peccato è espiato».

La teofania è descritta in termini che richiamano quelli della teofania del Sinai. Essa stessa è descritta in termini stereotipi, mutuati alle immagini della celebrazione liturgica. Non a caso, la teofania si realizza nel Tempio. Anziché le montagne vibrano gli stipiti delle porte; il tempio tutto si riempie di fumo, come già era detto nel racconto della consacrazione del tempio ai tempi di Salomone.

Cercare nel testo indizi che aiutino a ricostruire la consistenza psicologica dell'esperienza di vocazione di Isaia sarebbe fuori luogo. In altri casi la vocazione del profeta è descritta senza immagini, dicendo soltanto che la parola di Dio fu rivolta al profeta (*cf.* Ger 1, 4). L'impossibilità di una lettura psicologica del racconto non vale soltanto per la vocazione di Isaia, ma per tutti i racconti di apparizione celesti, di angeli. Quello presente è l'unico testo biblico in cui si menzionano i serafini.

I modi della teofania non li possiamo ricostruire; ma la visione notifica ad

Isaia in maniera incontrovertibile la prossimità del Santo alla sua persona. Questa notizia “atterrisce”, schiaccia a terra Isaia. Egli si sente perduto, come si sentirono perduti i padri presso al Sinai.

In questo caso è dichiarato il motivo del terrore. Non si tratta semplicemente della distanza del sacro dal profano, ma della distanza del Santo dal peccatore. *Io sono perduto*, per un motivo preciso, *perché un uomo dalle labbra impure io sono*. Dobbiamo tradurre pressappoco così: sono un uomo falso; o forse meglio, un uomo finto, un uomo che delle parole si serve per nascondere la verità interiore, non per manifestarla. È la presenza del Santo che strappa questa confessione.

La reazione di Isaia è molto simile a quella dei molti peccatori che nei vangeli si buttano in ginocchio davanti a Gesù: **Simone**, dopo la pesca miracolosa; ma anche il **capo della sinagoga** che aveva il figlio malato e si getta in ginocchio dicendo: *Signore, io non son degno che tu entri nella mia casa...*

Né Simone, né il capo della sinagoga avevano mai pensato, prima di incontrare Gesù, d'essere uomini falsi. Ma la presenza di Gesù li costringe a prendere una diversa consapevolezza di se stessi.

Suggestiva è in tal senso l'aggiunta: *in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito*. Senza Gesù, senza l'orizzonte nuovo da lui aperto, Simone e il capo della sinagoga si sentivano “normali”. Gesù denuncia l'anormalità del mondo.

Nel caso di Isaia, è la visione del Signore degli eserciti che mette in evidenza un'impurità insostenibile, meglio, che non può sostenere la presenza di Dio.

Il rimedio è disposto dal cielo. *Allora uno dei serafini volò verso di me*: soltanto un'iniziativa celeste può rimediare ad una falsità dell'uomo, che ormai è diventata una nuova natura. Il serafino *teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare*. Con quel fuoco *mi toccò la bocca* e mi disse: *«Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espiato»*.

Che il rimedio sia disposto dal cielo vuol dire che esso è il frutto come di una nuova creazione. Come riconosce il più noto tra tutti i salmi penitenziali, il *Miserere*, ogni nostro sforzo per cambiare noi stessi si scontra contro la nostra “natura”, o più precisamente con la qualità dei desideri e dei

pensieri segnati dalla nostra prima nascita. Il salmista riconosce la qualità sbagliata dei propri comportamenti, il loro difetto rispetto alle attese di Dio. Ma subito protesta d'essere fatto così: *Ecco, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre*. Se Dio vuole proprio quella *sincerità del cuore* suggerita *nell'intimo* dalla sua sapienza, occorre che crei in lui un cuore nuovo.

Salmo 51, 3-14

Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia;
nella tua grande bontà cancella il mio peccato.
Lavami da tutte le mie colpe,
mondami dal mio peccato.
Riconosco la mia colpa,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.
Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto;
perciò sei giusto quando parli,
retto nel tuo giudizio.
Ecco, nella colpa sono stato generato,
nel peccato mi ha concepito mia madre.
Ma tu vuoi la sincerità del cuore
e nell'intimo m'insegna la sapienza.
Purificami con issopo e sarò mondo;
lavami e sarò più bianco della neve.
Fammi sentire gioia e letizia,
esulteranno le ossa che hai spezzato.
Distogli lo sguardo dai miei peccati,
cancella tutte le mie colpe.
Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.
Non respingermi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.
Rendimi la gioia di essere salvato,
sostieni in me un animo generoso.

La conversione di Isaia è fin qui descritta come opera esclusiva di Dio. Certo, opera che Dio compie in me; ma senza di me. Può Dio far nulla in me senza di me? L'opera di Dio, per realizzarsi, esige che io mene

appropri. E io me ne approprio soltanto credendo. L'opera di Dio in me è come una vocazione; la parola che mi chiama realizza in me quello che vuole soltanto a condizione che io creda in essa, e quindi risponda ad essa.

Il seguito del racconto descrive la risposta di Isaia all'atto creatore di Dio. Da quell'atto esce come una richiesta; rispondendo alla richiesta di essa mi approprio; mostro d'essere effettivamente quello che Dio cerca.

3. Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!». ⁹Egli disse: «Va e riferisci a questo popolo:

Ascoltate pure, ma senza comprendere,
osservate pure, ma senza conoscere.
Rendi insensibile il cuore di questo popolo,
fallo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi
e non veda con gli occhi
né oda con gli orecchi
né comprenda con il cuore
né si converta in modo da esser guarito».

Io dissi: «Fino a quando, Signore?». Egli rispose:
«Finché non siano devastate
le città, senza abitanti,
le case senza uomini
e la campagna resti deserta e desolata».
Il Signore scaccerà la gente
e grande sarà l'abbandono nel paese.
Ne rimarrà una decima parte,
ma di nuovo sarà preda della distruzione
come una quercia e come un terebinto,
di cui alla caduta resta il ceppo.
Progenie santa sarà il suo ceppo.

La distanza tra i pensieri di Dio e i pensieri dell'uomo non è improvvisamente azzerata grazie al fuoco del carbone. Quella distanza torna alla luce attraverso il dialogo inaugurato dall'obbedienza del profeta. Da lontano, Isaia aveva paura di Dio, ma non vedeva ancora la distanza dei suoi pensieri e delle sue azioni da quelli che la vicinanza di Dio sollecitava. Una volta che Isaia si è avvicinato al fuoco, sperimenta come esso bruci le sue parole e i suoi pensieri.

Il primo compito, che Dio affida al profeta, è quello di predicare la parola senza tener conto dei risultati. I suoi uditori non comprenderanno; ma Isaia non ne dovrà tener conto. Il compito del profeta non quello di convertire, ma quello di indurire.

Isaia non capisce come possa Dio sopportare la distanza incorreggibile del suo popolo dai suoi pensieri, e quindi anche dalla parola del profeta. Chiede dunque un termine: che Dio indichi la scadenza, oltre la quale cesserà il suo silenzio e la sua distanza.

Alla richiesta del profeta Dio risponde annunciando ulteriori guai. Non solo il popolo non sarà più in grado di comprendere Dio, ma conoscerà una devastazione, un ritorno al caos; sarà costretto all'esilio, a lasciare il suo paese. La metafora sintetica per descrivere questo abbandono è il taglio di una quercia o di un terebinto: del grande albero resterà soltanto un ceppo. Ma proprio dal ceppo uscirà una progenie.

Già in 4, 2-3 il profeta aveva designato il re promesso al resto di Israele, ormai costretto all'esilio, come un **germoglio** spuntato dalla radice di Iesse (il padre di Davide:

In quel giorno,
il germoglio del Signore crescerà in onore e gloria
e il frutto della terra
sarà a magnificenza e ornamento
per gli scampati di Israele.

L'immagine del germoglio sarà ripresa da Geremia 23, 5: *Ecco, verranno giorni - dice il Signore - nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra: e diventerà designazione corrente della tradizione giudaica.*

Dal libro del profeta Zaccaria (6, 9-13)

Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Prendi fra i deportati, fra quelli di Cheldài, di Tobia e di Iedaià, oro e argento e v'andate nel medesimo giorno a casa di Giosia figlio di Sofonia, che è ritornato da Babilonia. Prendi quell'argento e quell'oro e ne farai una corona che porrai sul capo di Giosuè figlio di Iozedak, sommo sacerdote. Gli riferirai: Dice il Signore degli eserciti: Ecco un uomo che si chiama Germoglio: spunterà da sé e ricostruirà il tempio del Signore. Sì, egli ricostruirà il tempio del

Signore, egli riceverà la gloria, egli siederà da sovrano sul suo trono. Un sacerdote sarà alla sua destra e fra i due regnerà una pace perfetta.

Per concludere, preghiamo

Porta a compimento per la tua bontà, o Dio fedele, la nostra volontà di conversione; donaci di conoscere le tue vie e di obbedire alla tua legge. Per Cristo nostro Signore.